

notiziario

BREDA



ANNO VI - NUMERO 4
LUGLIO - AGOSTO 1960

LIANA

Leonardo Innovation Archives

SOVRAPPOSTO MONOGRILLO

**B
R
E
D
A**

**L'ULTIMA CREAZIONE DELLA
TECNICA MODERNA NEL CAM-
PO DEI FUCILI SOVRAPPOSTI**



Su richiesta il Sovrapposto Breda può essere fornito con una qualsiasi delle seguenti variazioni, mediante applicazione degli extra prezzo stabiliti:

- Canne di qualsiasi lunghezza e strozzatura.
- Calci con dimensioni speciali o finiture particolari.
- Calciolo di gomma.
- Maglietta per cinghia.
- Eliminazione dei pistoncini del selettore.
- Incisioni: **luse** - **extra-lusso** e **speciale** della bascula.

CALIBRO 12, con camera cartuccia da 70 mm.

ESTRATTORI automatici.

CANNE costruite con acciaio speciale « Breda », cromate internamente mediante uno speciale procedimento brevettato che le rende assolutamente inossidabili.
Lunghezza: cm. 71 (28") e 76 (30").
Strozzature: normali per tiro e per caccia.

BINDELLA ventilata, costruita in un unico pezzo.

GRILLETTO. Un solo grilletto comanda successivamente lo sparo delle due canne. Se non è stata fatta la preselezione spara la prima canna (inferiore) e quindi la seconda canna (superiore). A mezzo di un selettore si può invertire il comando, e cioè sparare prima la canna superiore e poi l'inferiore.

SELETTORE. La selezione avviene mediante due pistoncini situati nella parte superiore della bascula e contrassegnati con un numero che corrisponde alla canna con la quale si vuole sparare.

Quando il fucile viene chiuso è sempre pronta per lo sparo la prima canna (inferiore). Se il tiratore preferisce invece sparare dapprima con la seconda canna, sarà sufficiente abbassare il pistoncino contrassegnato col numero « 2 »; il colpo successivo sarà sparato dalla prima canna.

Riaprendo quindi l'arma per l'espulsione dei bossoli vuoti ed il ricaricamento, tornerà in posizione di sparo, come detto sopra, ancora la prima canna (inferiore). A richiesta i pistoncini del selettore possono essere anche eliminati senza inconveniente alcuno, ma in questo caso dopo ogni chiusura dell'arma si avrà sempre pronta per lo sparo la prima canna.

La selezione può essere effettuata indifferentemente sia con l'arma in sicura che in posizione di sparo.

CALCIO in legno di noce scelto, nei tipi « Inglese » o a « Pistola », finemente zigrinati.

Lunghezza: cm. 36 circa. - Pieghe al tallone: cm. 50-55-60 circa.

ASTINA di tipo classico, zigrinata, facilmente smontabile.

BASCULA costruita in un unico pezzo di acciaio speciale ad alta resistenza, che ne garantisce la massima solidità.

SICUREZZA. Il fucile è dotato di una sicura a mano posta nella parte superiore della bascula, e di un sistema interno di sicurezza che impedisce la partenza dei cani se l'arma non è completamente in chiusura.

PERCUSSORI. Ad evitare che il fondello della cartuccia inferiore, quando si fa l'espulsione, urti nella punta del percussore, i percussori si ritirano automaticamente comandati dalla leva di apertura.

PESO. Il peso dell'arma è di kg. 3,100 e 3,300 a seconda della lunghezza delle canne.

**L
I
A**



L'on. Mariano Rumor,
ministro per l'Agricoltura,
e le Autorità
in visita alla Mostra

A Cuneo domenica 31 luglio, alla presenza del Ministro dell'Agricoltura on. Mariano Rumor, delle massime Autorità della Provincia e della Federazione, si è inaugurata la II Mostra Nazionale ed Internazionale della caccia e pesca montane. L'interesse dei visitatori durante i quindici giorni è stato vivissimo anche per lo svolgersi di dibattiti di categoria, di gare sportive e di cordiali ed apprezzati simposium. Mentre rimandiamo il lettore alle pagine 6 e 7 dedicate ad un nostro servizio esclusivo della manifestazione, segnaliamo qui con viva soddisfazione il successo che la «Breda» ha conseguito nella importante rassegna che contava, quest'anno, sulla presenza di ben 8 Stati d'Europa e d'America.

LI A

vogliamo andare a caccia insieme



7* puntata

Nella precedente puntata ho parlato di pallini minuti e di pallini grossi, della micidialità degli uni e della potenza degli altri, ed ho concluso con un'affermazione di massima: se volete ottenere dei buoni risultati a caccia, non solo sparando da vicino ma anche a distanze superiori a quelle normali, non c'è che un metodo: ricorrere alla munizione di maggior diametro, naturalmente senza esagerare.

Devo premettere che ho inteso parlare di fucili e cartucce normali, senza entrare nel campo dei *magnum* che sono armi a sè, utilissime in determinate cacce ed in determinati ambienti, ma non d'uso comune nel nostro territorio venatorio che offre prede troppo spesso modeste per dedicare loro un mezzo etto di pallini per colpo.

Per dare un'idea di come io vedo la faccenda del munizionamento, ho approntato una tabella che certamente mi procurerà delle lettere di critica e degli appunti, farciti di numeri e di formule, poiché mi sono alquanto distaccato dai sacri canoni. La tabella di cui parlo è apparsa nel numero precedente di questo nostro «Notiziario Breda» e non intendo certo commentarla: mi limito a dire che è quella che impiego e della quale mi trovo benissimo.

In che si differisce dalle molte che sono apparse in riviste ed in libri di caccia? Nella netta preferenza data ai pallini grossi anche quando si abbia a che fare con animali aventi una modesta superficie e per di più fragili. Per fare un esempio: la quaglia, il beccaccino, il tordo.

Esaminiamo un po' insieme la faccenda. Cosa interessa a noi, i pallini di grossa mole, quando di sfogo alla nostra passione? Trovarli della selvaggina e sparare ad essa, dopo di che si fa la parte di portare dal campo andarla a vendere. Ebbene, perché non si faccia un'analisi di questa parte di questo schema,

è necessario che, quando si spara bene, i pallini facciano tutto il loro dovere e non solo una parte del loro dovere. Quindi, possibilmente, niente animali feriti, niente animali che allungano, niente innocue sfumate di penne per aria, come tante volte succede.

E' vero, ho raccontato nella precedente puntata il caso occorsomi in Sardegna avendo sbagliato bauletto delle cartucce, e cosa successe al compianto conte Emilio Scheibler che ebbe una giornata di grande passo in botte e sballò abbondantemente accorgendosi, dopo, di aver sparato alle anatre solo ed unicamente piombo del n. 10. Ma in ambedue gli avvenimenti certamente giocarono il loro bravo ruolo determinate situazioni del momento. Per me la norma che mi imposi di seguire e che seguii, di non sparare alla selvaggina che si alzava oltre i 25 metri; e per quel grande tiratore che fu il conte Scheibler, la giornata di gran volo. In simili condizioni, certamente le mie cartucce da passero e da storno fecero miracoli sulle pernici e quelle del 10 del conte Scheibler sui germani, le morette, i fischioni. Ma avremmo avuto, proporzionalmente, le stesse soddisfazioni venatorie se le situazioni ambientali fossero state diverse? Con tutta tranquillità posso dire di no, perché il solo elemento distanza sarebbe stato sufficiente a tramutare una giornata di successo in una piena di amarezze, sia per me che per la persona che mi sono permesso nominare, abbinando per un istante i due casi.

Ora, a questo punto, proviamo ad immaginare un caso diametralmente opposto e vediamo cosa sarebbe successo. Per ben chiarire, facciamo conto che ci si trovi col nostro fedele BREDA a caccia in un ambiente dove la selvaggina di maggior mole sia la pavoncella e quella più piccola la quaglia. A disposizione solo cartucce da anatre, pallini cioè del n. 5 e del n. 4.

Credete che ne verrebbe fuori un disastro? Ma neanche per sogno.

Anni fa mi trovai, sotto Natale, nella piana di Metaponto. Il tempo al bello aveva convogliato in quella plaga allora meravigliosa — non come è ridotta oggi, dopo la bonifica, viva la civiltà ma povera caccia! — tanta selvaggina minuta come non avevo mai visto. Non parlo delle allodole, a branchi e tutti avvicinatissimi; ma c'erano pivieri a stuoli, beccaccini a branchetti, quaglie, ovunque spuntava un ciuffo d'erba senza l'acqua fra gli stelli, pavoncelli, uccelli muti. Anatre neanche una. In quel paradiso di caccia, finii in breve tutte le cartucce del mio c° 20 e quelle del c° 12 con pallini piccoli. Mi rimanevano circa 200 cartucce da anatre, in quanto la spedizione aveva avuto per obiettivo questa selvaggina ma il tempo al dolce ed il mare calmo ed accogliente avevano portato via dall'acquitrino tutta la selvaggina di maggior mole.

Che fare? Andare a Taranto a rifornirmi di cartucce adatte? Non era il caso. Ritornare in città, fra la gente, significava praticamente mettere la parola fine alla meravigliosa avventura. Voleva dire pulire i fucili, riporli negli astucci, telefonare a casa, sentirsi dire: ma insomma non vieni, cosa stai facendo lì, basta con la caccia! Proprio così. I tram, i claksons delle auto, a me fanno questo effetto, danno il via ai rimorsi quando sto troppo fuori, mi fanno ragionare, mi ricordano gli impegni, il lavoro. E allora, di colpo, mi sveglio, provo dentro una specie di struggimento, un'ansia del focolare lontano, e Diana passa in seconda linea e la conclusione è un orario ferroviario fra le mani.

Per questo non andai a Taranto e mi concessi altre due giornate di caccia, ed il pane per la canna del mio BREDA furono le duecento cartucce da anatre, la maggior parte delle quali con pallini del n. 4.

A questo punto qualcuno dirà: ben ti sta'. Se invece di quel piombo grosso avessi avuto del buon n. 7, che sarebbe andato benissimo con tutto, il male sarebbe stato di poco conto. Lo servo subito.

Le duecento cartucce mi imposi che durassero due giorni; con un po' di buona volontà mi misi a razione e riuscii in questa prima impresa. Poi cominciai a trascurare i pivieri, sebbene le fucilate nei branchi fossero talvolta molto fruttifere, preferendo i beccaccini. E sempre in omaggio ai beccaccini, lasciai andar via parecchie quaglie. Ai trampolieri non davo neanche un'occhiata, e sì che i branchi di pavoncelle sembrava ce l'avessero con me tanto si lasciavano avvicinare e si levavano quando proprio non potevano farne a meno.

Veniamo al sodo: come si comportarono i pallini del n. 5 e del n. 4. Gli uccelli si levavano a tiro normale, sui 30 metri, qualcosa meno le quaglie. Avevo con me un cane che cacciava per conto suo, fermava, poi senza un motivo alcuno se ne andava a fare un galoppetto e allora sfrullava tutto lo sfrullabile in un raggio di duecento metri. Ritornava vicino, faceva il dover suo per una diecina di minuti, poi si prendeva le ferie e scompariva all'orizzonte. Rientrava nelle mie vicinanze di lì a poco, ma si trattava di un pentimento fittizio. Non passava molto tempo che il carosello ricominciava. Quella bestiola, di cui mi avevano parlato tanto bene, probabilmente cacciava male con me perché non l'avevo alla mano e perché si trovava non in un ambiente normale ma in una specie di allevamento di selvatici. In compenso... non aveva neanche la più pallida idea di cosa fosse il riporto.

Dico questo per inquadrare la mia personale situazione sempre in riferimento a come dovevo comportarmi con gli animali che mi partivano a capriccio del mio ausiliario e con le cartucce che avevo a disposizione. Come arma disponevo del mio solito BREDÀ da caccia, con canna da 70 centimetri, 8/10 di strozzatura. L'avevo preferita all'altra da 65, mezzo choke, pensando che era meglio cercar di utilizzare la strozzatura al fine di non avere, con quei pallini così grossi, troppo vuoti in rosata.

Sparando come potevo, cercavo però di assicurare bene il selvatico prima di lasciar andare la fucilata, e poi appena cadeva avevo a preferirlo, prendendo diverse occasioni per dei vantaggi doppietti. Mi avessi avuto con me il mio bravo bocherino c'era un'alta fantasia, con tutta la selvaggina che mi si levava intorno. Comunque quando la fucilata era diretta bene, e me ne accorgevo, il

selvatico era bruciato in aria. Lo notai subito: sul colpo si irrigidiva, raramente cadeva con quell'abbandono da straccio bagnato che è la caratteristica di tutti i volatili che, stroncati da un buon numero di pallini, si rovesciano e finiscono a terra immoti. Notai lo stesso fenomeno che avevo riscontrato al tiro al piccione quando, per esperimento, sparai e feci sparare ad altri delle cartucce con pallini del n. 5. Lo so che non è permesso.

Con i pallini del n. 4 le quaglie — che tante volte avevo fucilato con cartucce portanti munizione del n. 12 ed anche del n. 13 — venivano giù bene e non ne sciupavo una, neanche sparando, qualche volta, da vicino.

Dopo aver constatato che sino ai 30 metri tutto andava per il meglio, specie quando il volatile andava dritto o prendeva appena diagonalmente (sensibilmente meno bene quando traversava ed era logico che ciò avvenisse in quanto sul bersaglio, nel punto di impatto c'erano meno pallini), cominciai a tentare tiri più lunghi ed anche assai lunghi, alcuni dei quali non avrei azzardato se invece delle cartucce che avevo, altre e più adatte, me ne avessero date in cambio.

Ricordo che, ad un certo momento, preso dall'interesse che per me hanno sempre rappresentato gli esperimenti, mi nascosi per vedere se potevo tirare a qualche animale alto in aria, in quanto mosso dalle scorribande del cane di cui ho parlato. Ed infatti ebbi occasione di fare molti tiri, parecchi lunghissimi e senza poter dire che ottenni dei grandi risultati, comunque raccolti diversi animali, pavoncelle, beccaccini e persino pivieri. Confesso che ero meravigliato di quanto avveniva, piacevolmente sorpreso, voglio dire, del comportamento di quel piombo così grosso, invero sproporzionato

in senso assoluto, data la mole delle mie vittime.

Un altro fatto che ebbi quindi a notare fu quello che non un volatile colpito, allungò o, cadendo ferito, cercò di fuggire. Sul suolo, dove battevano, li ritrovavo, i più ad ali aperte e molto spesso, ad ali aperte, roteando come se fossero stati attaccati ad un piccolo paracadute, venivano giù. Questo strano fenomeno lo può controllare chiunque in occasione di una cacciata alle allodole, solo che spari con piombo del n. 8 o 7. Vedrà quante volte un uccello alto verrà giù in quella maniera.

Mi convinsi quindi che il pallino grosso si comportava esplosivamente nel corpo degli uccelli colpiti e che era quanto mai umanitario, perché o faceva precipitare la vittima o la mandava via indenne, ma poiché questo si verificava non con quella intensità che sarebbe stato logico presupporre in conseguenza del limitato numero dei proiettili nella rosata e data la superficie offerta dal colpo dei piccoli volatori, trassi la conclusione che erano più i vantaggi che non gli svantaggi di quella particolare situazione, e di conseguenza quando non si fossero usati pallini di un diametro così notevole, ma altri di diametro più ridotto sebbene sempre maggiore di quello del munizionamento comune, il settore vantaggi avrebbe dovuto ricevere un altro e maggiore apporto.

Il mio bottino, nelle due giornate, toccò i cento capi, ed è questo un discreto numero che, senza far testo, dimostra parecchie delle cose che stanno alla base di questo lungo discorso. Quando, rientrato a casa, sparai alcune cartucce identiche a quelle di cui sto parlando, su un foglio di carta, esaminando la distribuzione dei pallini e ricordandomi cosa avevo visto e cosa



— Più aaaaaaltooo Sandro...!

era successo, rimasi ancor più sorpreso, ma sta di fatto che quando avevo sparato giusto, l'animale era caduto, ed era quello che contava.

Devo aggiungere che, sia la prima come la seconda sera di quella mia cacciata, mi levai il gusto di pelare coscienziosamente una ventina di capi per volta, presi a caso. Non eseguii laparatomie o indagini molto accurate, ma quanto bastava per approntare una specie di statistica. Le vittime presentavano, le più, due ferite distinte, qualcuna una sola ferita. Pochissime avevano tre ferite e nessuna più di tre ferite. I pallini ritrovati nel corpo degli uccelli furono in numero ridottissimo. Potrei dire che la maggior parte dei proiettili aveva attraversato il corpo o parti del corpo dei volatili lasciando a riprova del percorso i due caratteristici fori d'entrata e d'uscita. Intorno alle ferite, vasti versamenti di sangue.

Io che mi ero aspettato più casi di animali che, dopo colpiti, sarebbero andati a cadere lontani, dando luogo a quella che è volgarmente (ed erroneamente) detta la « passata », non ebbi a controllare un solo caso del genere. Come ho detto, gli uccelli che non trovavo morti presentavano effetti di *chock*, non si muovevano né cercavano di fuggire. Erano come storditi: è probabile che qualcuno avrebbe anche potuto riprendersi ed allontanarsi, se non in volo, pedonando, ma le prede che raccolgo ferite mi affretto sempre ad ucciderle, per quanto ciò mi costi un senso di disagio, al fine di abbreviare le loro sofferenze: per questo non posso dire se fra i feriti ci sarebbero stati di quelli che potevano, sia pur momentaneamente, sopravvivere, qualora non li avessi raccolti subito. Ho accennato alla « passata ». Dal momento che si parla di pallini grossi

e dato che uno degli addebiti che si fa a tale munizione è proprio quello di far cadere lontani gli animali perché — secondo taluni — il fatto che un proiettile passi da parte a parte un corpo senza scaricare dentro tutta la sua energia, si traduce in una diminuzione del potere di arresto del proiettile stesso, è bene mettere i puntini sugli i. La « passata » io la considero un termine non esatto.

Quando vediamo un selvatico che accusa il colpo, ma prosegue, talvolta fermandosi o cadendo dopo un certo spazio, talaltra continuando faticosamente nel suo moto, diciamo che i pallini gli hanno fatto « passata », cioè lo hanno investito entrando e fuoriuscendo, senza riuscire a ucciderlo subito.

Questa è una interpretazione errata di un fatto fisiologico. Non si tratta di pallini che hanno attraversato il corpo della vittima ma di pallini, di solito pochi e piccoli, i quali hanno colpito arrecando lievi ferite, o così poche ferite che l'animale ha potuto proseguire. Il fatto che, ad un certo momento, sia sopravvenuta improvvisa anche la morte non cambia nulla: si è verificato, in conseguenza del trauma o della ferita iniziale, un versamento interno che ha provocato il decesso.

Il fenomeno della così detta « passata » si verifica infatti allorché si spari troppo da lontano ed i pallini impiegati, quando investono il corpo della vittima, hanno una forza residua insufficiente ad arrecare gravi ferite o a rompere le ossa maggiori. Oppure quando si usino cariche mal equilibrate che danno rosate difettose; oppure ancora quando si impieghino pallini troppo piccoli, canne poco strozzate, o si sia scarseggiato il bersaglio. Sui campi di tiro si vedono moltissimi casi di « passate » e poiché il

fucile, la munizione impiegata e la distanza di fuoco non possono essere chiamati in causa, è evidente che il fenomeno in parola è stato originato dall'aver investito solo con la periferia della rosata il bersaglio stesso, vale a dire di averlo scarseggiato.

Per concludere: diciamo pure « passata », ma intendiamo « frustata », oppure « pizzicata », termini nuovi, che non piaceranno, ma che rispondono molto meglio dell'altro.

Chiudiamo il lungo discorso, mettiamo il punto all'esempio portato e traiamo ora delle conclusioni un po' più precise di quelle della precedente puntata, sempre sul tema dei tiri a varie distanze, con particolare tenerezza per i tiri lunghi, croce e delizia di una stragrande maggioranza di cacciatori nostrani.

Canne strozzate e piombo grosso sono il miglior rimedio. Costano un po' in bollette, perché si sommano i due elementi della concentrazione data dallo choke e di quella data dal piombo grosso, che meno subisce di quello piccolo la dispersione in conseguenza della resistenza offerta dall'aria al fuso dei pallini. D'altro canto o ci si accontenta di sparare alle distanze giuste o bisogna pagare un certo scotto quando, col binomio canne strozzate e piombo grosso, ci partirà da vicino un selvatico e non sarà possibile farlo allungare di quel tanto che sarebbe opportuno.

Come consiglio ai cacciatori, io direi di orientarsi, ora che la selvaggina sta molto più lontana di prima, comunque verso il piombo grosso, senza avere timori sul numero limitato dei proiettili che compongono la rosata. Naturalmente *cum granu salis* e quando si pensi di incontrare dei selvatici che stanno lontani. Per la caccia comune, col cane che faccia il dover suo, è innegabile che la canna a piccola strozzatura ed i pallini relativamente minuti saranno di grande aiuto sin quando si sparerà entro i 30 o 35 metri al massimo. Ai BREDISTI che usano i *quick choke* la soluzione di questo problema si presenta particolarmente facile, perché basterà, quando del caso, togliere uno dei tubi e sostituirlo con un altro, applicando nel momento e nell'ambiente adatto quanto è frutto di un ragionamento.

Per dimostrare la mia fiducia nel piombo grosso, vorrei dire, e poi metto il punto davvero, che se dovesse capitarmi un caso analogo a quello descritto e fossi costretto ad optare fra cento cartucce del n. 10 o altrettante del n. 5, deciderei per quest'ultime. Meglio però sarebbe se potessi scegliere la via di mezzo.

(continua)

G. Rastelli





LIA

Leonardo Innovation Archives



II^A MOSTRA NAZIONALE

saj

Fra le città italiane degne di ospitare una mostra internazionale di caccia e pesca, Cuneo, certo, era l'eletta.

La ricchezza ittica delle acque che dalle vicine Alpi scendono a valle e l'abbondanza della cacciagione che si può stanare negli ubertosi boschi della bella e sconosciuta valle, furono certo il presupposto alla manifestazione che trae dalla caccia e dalla pesca la sua ragione d'essere.

Cuneo ci ha accolti con l'abito da festa, con una preziosa giornata di sole in questa imbrionciata estate. La Mostra, subito attraeva per la singolare impostazione che par trascendere il significato tradizionale del termine, per assurgere a qualcosa di più vivo, di più animato, direi quasi di spettacolare. E l'interesse fu vivo, sia nell'esperto visitatore, quanto nel curioso turista di passaggio. La presenza dei prodotti e dei trofei di caccia e pesca, appartenenti a otto nazioni, offrono un panorama vastissimo dell'argomento. Dominava i trofei un esemplare unico: le corna del cervo più forte del mondo abbattuto 150 anni or sono in Svizzera.

1



L'ammirato ed interessante stand della Breda „

3

L'on. Mariano Ruffini ha dimostrato la sua soddisfazione per la ricchezza di una serie di diorami ispirati a natura.

ED INTERNAZIONALE DELLA CACCIA E PESCA MONTANE

Interessanti e ricchi di materiale gli stands dell'abbigliamento, degli accessori e delle armi di ogni tipo, peso e misura.

Di quest'ultime è da menzionare quello della «Breda», dove la severità delle lucenti canne era attenuata dal gusto nella disposizione, sì da invogliare anche il curioso a soffermarsi dinanzi ai molti tipi di fucili, ignaro e dell'uso e dell'abuso. La mostra storica, oggi presente nelle esposizioni di ogni genere, è stata allestita con ricchezza di documenti retrospettivi ed ha suscitato innumerevoli consensi. «La caccia nel tempo» illustrata con interessanti diorami secondo le esigenze delle varie epoche, dal troglodita, al falconiere, al moderno cacciatore, nota di «colore» della rassegna, ha contribuito a dare alla manifestazione quel senso di completo, difficile da ottenere con un tema tanto limitato e circoscritto.

Compiuta la visita e tornati all'aperto, un piccolo lago popolato da argentee trote e da altri pesci prelibati ed un incontro con reali esemplari di volpi, orsi, cervi, stambecchi, pernici ed altri ancora, ambientati fra rocce e piccoli boschi, offrono la

illusione di partecipare ad una miracolosa pesca ed ad una partita di caccia.

La parte teorica delle manifestazioni, forse meno affascinante, ma utile all'esercizio di questi sports, ha riunito in convegni e dibattiti, esperti e dirigenti della Federazione, dal 31 luglio al 16 agosto. Gli appartenenti alla «Caccia e Pesca montane» hanno, infatti, numerosi e complessi problemi di categoria.

Le animate discussioni si trasferirono spesso dal tavolo di lavoro alla «buona tavola». Le specialità ed i vini della «Provincia grande» trovarono concordi anche i più dissidenti relatori. Chefs, maestri nel salmistrare lepri e nel dorare trote, si alternarono in alcune serate di tenzone ai fornelli. Le speranze per il futuro sono molte. Lo sport della caccia e della pesca, se da un lato, il più mesto, colpisce, dall'altro deve contare su uomini appassionati e leali, che scelgano le vittime fra le più adatte a soccombere, rispettando così i principi della conservazione della specie.

Se un felice ed inebriante volo potrà essere seguito da tanti altri, la natura ne sarà grata all'uomo, suo signore.

2



3





l'alimentazione del cane

di Giuseppe Solaro

(Riportiamo dalla Rivista «Caccia-Pesca-Cinofila» un interessante articolo del Prof. Giuseppe Solaro sulla alimentazione del cane. È un argomento sempre d'attualità).

segue dal numero precedente)

Il latte di vacca, da molti usato specie sotto forma di zuppe di pane e latte, non è indicato come alimento del cane, in quanto che — a parte che è tre volte meno ricco in materie proteiche e in grassi del latte di cagna — presenta l'inconveniente di essere due volte più ricco in materie idrocarbonate, cioè in lattosio (zucchero di latte), che vedremo avere proprietà contrarie ad una buona digestione non solo ma che è causa di fermentazione idrocarburente che impedisce la assimilazione del calcio.

E' invalso, quasi in tutti i proprietari di cani, il pregiudizio di considerare le ossa come nocive alla loro alimentazione. I cani, specialmente i cuccioli, hanno necessità di un'alimentazione ricca in fosforo e in calcio, elementi concorrenti appunto alla formazione delle ossa sotto forma di carbonato di calcio, elemento necessario alla formazione dello scheletro, dato che la crescita del cane è molto rapida, cioè 20 volte più rapida di quella del fanciullo. Le ossa ad ogni modo possono essere vantaggiosamente

sostituite dai gusci d'uovo finemente polverizzati e somministrati nel pasto nella quantità di una cucchiaiata di coltello 2 volte al giorno. Osservi che il calcio dei gusci d'uovo è più assimilabile di qualunque calcio di qualsiasi provenienza. La perfetta assimilazione del calcio proviene dai gusci d'uovo

la si deduce non solo dagli esperimenti eseguiti, ma dall'osservazione della genesi del pulcino. Alla analisi nell'uovo si trovano, nell'albumo: acqua, albumina, e sali; nel tuorlo: acqua, materie albuminoidi, grassi, lecitina, colesterina e ferro sotto forma assimilabile, ma calcio solamente in minima quantità. Dall'uovo covato dalla gallina nasce un pulcino sorretto da uno scheletro solido osseo, che è a base principalmente di fosfato e di carbonato di calcio. Dove ha preso il calcio il pulcino? Dal guscio. Il guscio solamente al calore di 40° e senza accorgimenti scientifici, ha ceduto tutto il suo calcio, il quale ha attraversato tutte le membrane per andare a fabbricare lo scheletro. Il guscio cedendo il suo calcio si è totalmente assottigliato come una carta velina da frantumarsi al minimo urto, permettendo in tal modo l'uscita del neonato. E' facile, in seguito a tale osservazione, comprendere quanto sia assimilabile il calcio dei gusci d'uovo, e sia così da preferirsi al calcio di qualunque altra provenienza.

Sovente si vedono cani che mangiano erba e c'è chi crede che questa sia necessaria alla loro alimentazione. E' noto come il cane abbia la particolarità fisiologica del vomito volontario: ora il cane affetto da catarro gastrico cerca di vomitare questo catarro che, essendo molto vischioso, sta aderente alle pareti dello stomaco. Ma trovandosi nella impossibilità di sbarazzarsene col vomito, cerca un'aiuto con l'ingerire dell'erba fine lunga, a margini taglienti (mai foglie larghe, rotonde, frastagliate), che nello stomaco forma un bolo che più volte rigettato viene a raschiare le pareti stomacali; riesce allora al cane vo-

mitare il bolo d'aria e liberarsi in tal modo del catarro.

Altra erronea credenza è che il brodo di carne sia nutriente. Il brodo contiene cioè sciolte in minima quantità le proteine che coi grassi costituiscono la parte nutritiva della carne, ma soprattutto xantina, ipoxantina, creatina, ecc. Queste sostanze, nelle dosi che si trovano nella carne, sono esclusivamente tecniche, cioè hanno solamente l'ufficio di stimolare la secrezione della pepsina del succo gastrico; in altri termini favoriscono la digestione. Ma quantunque abbiano un effetto stimolante sulle secrezioni gastriche, se tonificano il cuore e attivano la secrezione renale, per se stesse queste sostanze dovrebbero essere considerate veleni. E si comportano come tali se si prendono due cani da esperimento tenuti esclusivamente uno ad acqua pura e l'altro solamente a brodo di carne. Morirà sempre prima il cane tenuto ad acqua, perché il brodo porta quasi nessun nutrimento ma porta invece dei veleni, che uccidono in anticipo il cane in esperimento. Non bisogna perciò considerare il brodo come apportatore di nutrimento.

Il cane sano è sempre vorace e divora (è la parola) il suo pasto in un batter d'occhio. Se la sua razione non viene subito completamente liquidata, non è conveniente lasciare l'avanzo a sua disposizione, ma toglierlo, onde evitare il mal vezzo che il cane può contrarre di mangiucchiare ad ogni piè sospinto, ciò che impedirebbe il riposo del ventricolo con inevitabili conseguenti disturbi gastrici.

Alcuni allevatori sogliono dare un pasto unico quotidiano: questa pra-

(continua a pagina 14)

Sulla lunghezza della rosata

A complemento dell'articolo apparso sul precedente *Notiziario*, presentiamo ai lettori una fotografia al milionesimo di secondo, eseguita alla stessa distanza delle precedenti, con la cartuccia da 36 grammi di pallini del n. 7, e con la stessa canna, sprovvista però in questo caso di strozzatore, cioè con anima completamente cilindrica. Allo scopo di avere un confronto diretto, riproduciamo nuovamente le foto 1 e 1 bis, già pubblicate

i rispettivi cm. 63×19 della rosata precedente (foto 1).

Per quanto riguarda la rosata verticale, ottenuta come sempre alla distanza di m. 8,20, mentre quella attuale (foto 4 bis) è di cm. $34,5 \times 36$, quella con canna provvista di strozzatore da mm. 0,75 (vedi foto 1 bis) era di cm. $20,5 \times 20,5$. Viene quindi riconfermato nei riguardi dell'influenza della strozzatura sulla rosata, quanto abbiamo già notato per la cartuccia con pallini n. 0.

Nella tabella riportata in questa pagina sono riassunti i risultati ottenuti.

Si può notare che con pallini del n. 7 e canna strozzata, il rapporto $\frac{L}{A}$ è 3,2, contro il valore 1,6 della stessa canna strozzata, sparando con pallini del n. 0.

Si direbbe quindi, cercando di generalizzare, che con strozzatura ed a parità di essa, il diametro del pallino influisce poco sulla dimensione della rosata nel piano verticale ($A =$ cm. 19,7 per pallini del n. 7, contro cm. 17,1 per pallini del n. 0) e molto invece sulla lunghezza della rosa (cm. 63 per pallini del n. 7, contro cm. 31,5 per pallini del n. 0).

Si concluderebbe quindi che con strozzatura ed a parità di essa, la riduzione di diametro del pallino,

STROZZATURA 0,75

CANNA CILINDRICA

Lunghezza L cm.	Altezza A cm.	$\frac{L}{A}$	Lunghezza L cm.	Altezza A cm.	$\frac{L}{A}$
63	19,7	3,2	52	33	1,6
31,5	17,1	1,8	28,4	19,5	1,4

CARTUCCE CON PALLINI N. 7
36 grammi

CARTUCCE CON PALLINI N. 0
34 grammi

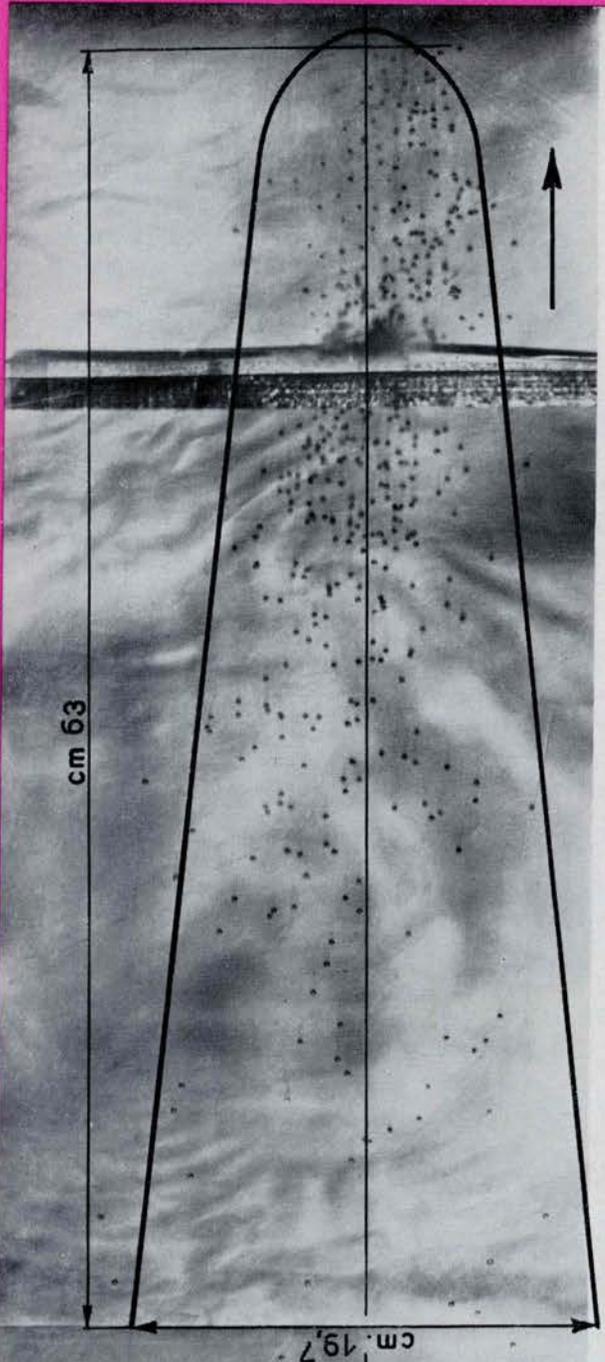
nel numero precedente, che si riferiscono alla rosata della stessa cartuccia, ottenuta con canna provvista di strozzatore da mm. 0,75.

Abbiamo così completato l'esperienza dalla quale possiamo rilevare l'influenza della strozzatura su due tipi di cartucce che si distinguono per il numero del pallino.

Osservando la foto n. 4, possiamo notare che come nel caso della cartuccia dei pallini del n. 0 (foto 2 del precedente *Notiziario*), con anima di canna completamente cilindrica, la rosata si allarga, assumendo la nota forma ovoide (un pallino più affusolato in avanti), e si accorcia. La rosata ha una lunghezza di cm. 52 ed un'altezza di cm. 33, contro

porta ad un aumento notevole della lunghezza della rosa.

Per quanto riguarda il comportamento della canna cilindrica, la diminuzione del diametro del pallino, oltre che far sentire ancora la sua influenza sull'aumento di lunghezza per quanto in questo caso diminuita (52 cm. per i pallini del n. 7, contro 28,4 cm. per i pallini del n. 0) la fa pure sentire con un aumento sensibile anche della larghezza (33 cm. per i pallini del n. 7, contro 19,5 per i pallini del n. 0) ed è per questa ragione che i rapporti $\frac{L}{A}$ in questo caso quasi si uguagliano (1,6 per i pallini del n. 7, e 1,4 per i pallini del n. 0). Si potrebbe osservare che i raffronti fra le due car-



tucce non sono rigorosamente esatti, in quanto mentre la cartuccia dei pallini del n. 7 ne contiene 36 grammi, quella del n. 0 ne contiene solamente 34. Non si può pensare però che 6 pallini del n. 0 (tale è il quantitativo di 2 grammi) oppure 22 pallini del n. 7 possano variare sensibilmente le dimensioni trovate, tanto da alterare, sia pure di poco, le nostre deduzioni. Esse del resto potranno essere confermate nel corso delle esperienze che seguiranno.

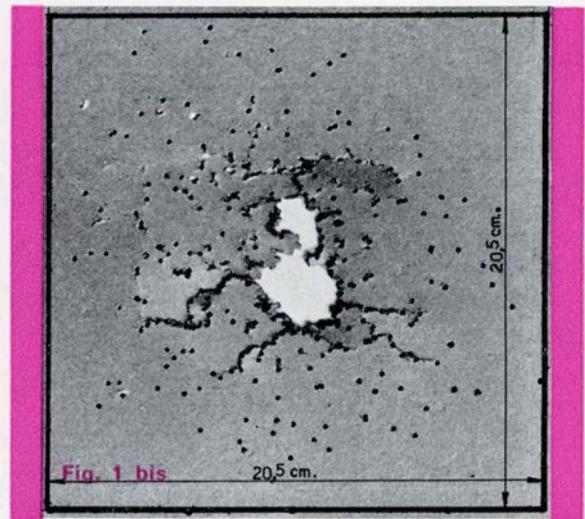


Fig. 1 bis

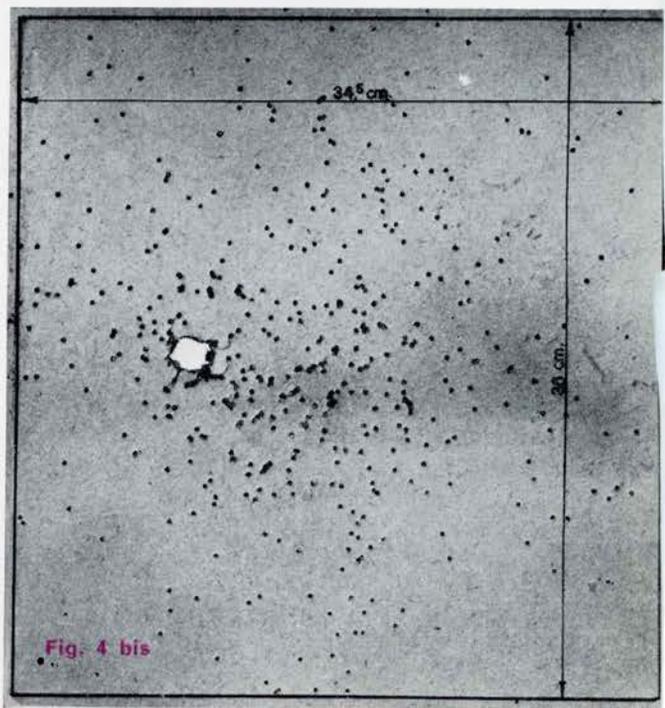


Fig. 4 bis

LIA

Leonardo Innovation Archives

Fig. 1

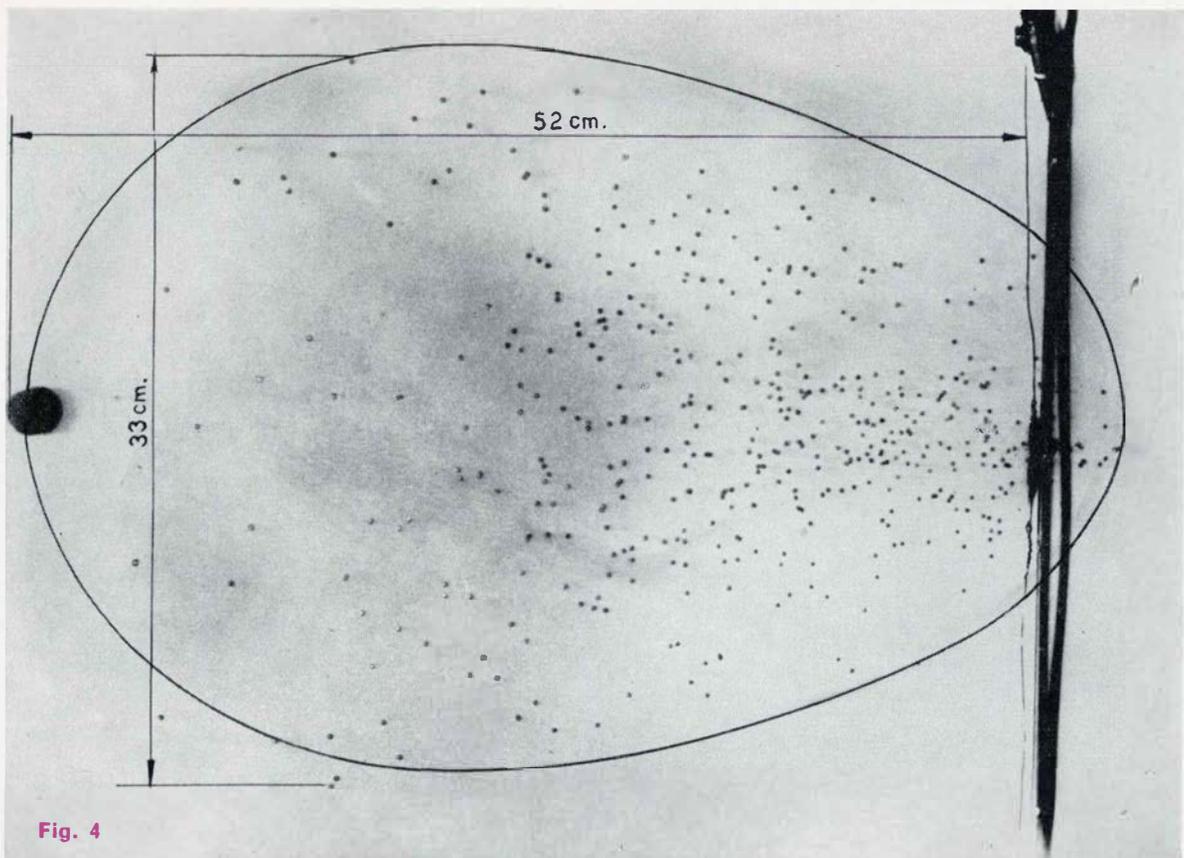


Fig. 4

Nel caso di un selvatico che, sbagliato, venga ucciso da altro cacciatore che si trovi vicino, il selvatico abbattuto spetta ugualmente al proprietario del cane che deve sostituire le cartucce utilizzate.

Quando un selvatico di « passo » si posa sul terreno o « s'imbocca » su di un albero, ha diritto di andarlo a scovare o comunque a sparare il cacciatore più vicino.

E' una grave scorrettezza dirigersi verso un selvatico appena « rimesso » e che sia stato levato da altro cacciatore, il quale a sua volta sia diretto verso la preda sfuggitagli.

Il cacciatore non deve fermarsi nei pressi di altro che sia « appostato » in attesa di caccia, in un canneto o in un boschetto anche a carattere del tutto temporaneo, se non entro i limiti delle distanze all'uomo stabilite dalle disposizioni di legge (art. 10); comunque deve comportarsi sempre in modo da non disturbare altro cacciatore già appostato.

Quando un cane è in ferma nessuno lo deve avvicinare se non è a ciò invitato dal proprietario del cane. Nel caso che un selvatico levato da un cane venga ucciso da altro cacciatore, la preda spetta al proprietario dell'anzidetto cane. Il proprietario è tenuto a rifondere all'uccisore la cartuccia o le cartucce sparate.

Sul terreno di caccia, il cacciatore deve comportarsi in modo da non disturbare le altre persone che stiano come lui esercitando la caccia, e non deve tagliar loro la strada, se non per un rapido attraversamento reso necessario da particolari circostanze; è tenuto, inoltre, a richiamare il proprio cane se disturba quelli degli altri.

Se viene abbattuto un selvatico, nessuno si deve avvicinare a cercarlo se non invitato dal cacciatore che lo abbia ucciso o ferito; se l'animale viene raccolto da altro cacciatore, questi ha il dovere di consegnarlo a colui che ha sparato.

PER IL CACCIATORE



Tasso comune	<i>Meles meles</i>
Arctonice	<i>Arctoryx collaris</i>
Midao di Giava	<i>Mydaus javanensis</i>
Tassideo	<i>Taxidea taxus</i>
Tasso sole orientale	<i>Helictis orientalis</i>

CARATTERISTICHE

Questo animale ha una statura modesta, al massimo una trentina di centimetri alla spalla ed ha una lunghezza, coda compresa, di una ottantina di centimetri. Ha un tronco molto massiccio sorretto da zampe fortissime con unghie lunghe un po' curve e solidissime. La testa è assai allungata e il muso, un po' appuntito, termina all'estremità con un naso compiutamente nudo. La pelle è coperta da pelo foltissimo più lungo sulla coda. Il colore del manto è molto caratteristico: grigiastro nella parte superiore e laterale del tronco, nero sulle zampe, sul ventre e sul petto. Sulla testa invece è color bianco, solcato da due larghe strisce nere che, una per lato, si dipartono poco innanzi l'occhio, traversano quest'ultimo e le orecchie, che sono bianche all'interno, e si perdono sfumandosi sui lati del dorso. La breve coda è bianca. Può vivere anche fino ai dodici anni.

Il tasso abita le zone boschive, specialmente quelle montane poco frequentate. Questo robusto animale è di indole scontrosa, tolto il periodo degli amori, se ne sta per proprio conto e si scava la tana. Questa è sempre molto grande, corada insieme e il tasso vi rimane solitamente per tutto l'anno in piena luce; all'imbrancarsi si avvicina più piano verso l'uscita, ma prima di avventurarsi all'aperto scruta cautamente i

dintorni, tende le orecchie e soltanto quando è ben certo che nulla lo potrà disturbare, esce.

L'ambiente in cui vive, almeno durante la stagione buona, gli offre un nutrimento molto abbondante e facile a trovarsi. Scava il terreno per prendere radici, per ricercare insetti o larve di grossi insetti, lombrichi o altri vermi, rompe i nidi delle api costruiti alla base di vecchi alberi o nel terreno per mangiare favi carichi di miele e pieni di larve. Se le operaie gli si avventano addosso non se ne cura perché il lungo pelo lo preserva dalle punture. Non ha paura delle serpi piccole e grandi e non esita ad attaccar battaglia con le vipere che, dopo avere ucciso mangia tranquillamente. Mangia anche frutta, quando si trova in qualche campo e quando, coraggiosamente, si avvicina agli abitati, divora anatroccoli, pulcini e piccoli mammiferi domestici.

I piccoli nascono verso febbraio o marzo e rimangono con la madre fino all'autunno; poi si scavano una propria buca e vi si rintanano fino alla buona stagione. La carne dei tassi è molto gustosa, simile a quella dei porcelli e molte persone la mangiano. I lunghi peli della coda sono assai ricercati per preparare pennelli di buona qualità per la pittura e ottimi pennelli da barba.

TASSO

COME SI CACCIA

Il cacciare di notte credo che abbia per tutti gli appassionati di questo sport, un'attrattiva particolare. Non è una cosa molto comune e presenta anche non poche difficoltà, ma in compenso i risultati che si conseguono possono ripagare largamente i sacrifici che si devono fare e le asperità che è necessario superare.

Io ebbi la fortuna di partecipare ad una caccia a questo animale e l'impressione che ne riportai ben difficilmente potrà cancellarsi dalla mia memoria. E' un'esperienza tra le più interessanti che si possano provare.

Scegliemmo dunque un periodo in cui la luna piena ci avrebbe aiutati a distinguere abbastanza chiaramente i luoghi circostanti, poiché è bene non servirsi di luci artificiali, quali possono essere lampade o torce, perché il tasso è per natura molto diffidente ed appena subordina una presenza estranea che può ostacolare il normale svolgersi della sua vita notturna, cambia direzione e per il cacciatore ogni speranza è finita.

Giungemmo quindi in un bosco dove stabilimmo la base, rizzando una tenda da campo, dopo di che iniziammo la ricerca di qualche esemplare. L'impronta delle zampe è facilmente riconoscibile perché il tasso ha le unghie molto sviluppate che gli servono, oltre che per scavarsi la tana, anche come arma di difesa quando incontra dei cani o persone.

Il nostro andare ricordava vagamente i film di Walt Disney, quando le azioni si svolgono nei boschi incantati, in uno scenario muto ed irreali: luci ed ombre che sembravano rincorrersi in un silenzio rotondo, rotto soltanto dai nostri passi che calpestarono erba e ci si accendeva. La luna splendente si traferiva sui rami illuminando il nostro cammino e noi talmente alla ringhiavamo, riconoscendo per l'occellate aiuto che ci dova. Finalmente, dopo aver girovagato

un paio d'ore, scoprimmo le tracce lasciate da un tasso. Le seguimmo a lungo, con pazienza e tenacia ed infine riuscimmo a rintracciare la tana nei pressi della quale ci appostammo, rimanendo in attesa. Sapevamo che l'animale, avesse o no potuto trovare cibo, verso la mezzanotte sarebbe rientrato nella tana per trascorrervi il resto della notte. Eravamo in una zona asciutta e un po' sconnessa proprio adatta per scavare tane. Io penso che, in fondo, questi animali, come l'uomo, cercano luoghi salubri ed asciutti per costruirvi la loro dimora. Ad un tratto ecco apparire un esemplare di dimensioni davvero notevoli. Non aveva sentore del pericolo che lo sovrastava — avevamo avuto l'accortezza di metterci sotto vento — e procedeva tranquillo e calmo, evidentemente sazio di un'abbondante libagione consumata ai danni di qualche piccolo animale che gli era capitato a tiro. Fu semplice abbatterlo: il mio Breda non fallì il bersaglio e mi recò la gioia della prima vittoria.

Riprendemmo il cammino alla ricerca di altre tracce, ringalluzziti dalla recente fortuna, ma ormai si era fatto tardi e certamente non avremmo trovato in giro altri esemplari. Non ci rimaneva quindi che fare ritorno alla nostra tenda e trascorrervi il resto della notte. Il giorno seguente, dopo un meritatissimo riposo, riprendemmo all'imbrunire la via dei boschi. A differenza della notte precedente in cui avevamo cacciato con il fucile, ci armammo di falchetto perché le tracce che avevamo frattanto scoperto ci guidavano ad uno stretto passaggio, che presentava scarsa visibilità e nel quale i fucili ci sarebbero stati più di impaccio che di aiuto. Quello con l'arma da taglio è un sistema abbastanza usato dai cacciatori di tassi; presenta maggiori difficoltà, però dà risultati migliori per quanto riguarda la buona conservazione dell'animale. Quando infatti si è costretti a sparare a distanza molto avvicinata, i proiettili fanno scem-

pio della preda. Il falchetto, invece, pur essendo un'arma che non perdona lascia l'animale pressoché intatto.

Quando finalmente l'oggetto di tanta attesa si mostrò ai nostri sguardi impazienti, due di noi fummo pronti a balzargli addosso e a colpirlo alla testa. Egli reagì con forza inattesa, date le condizioni nelle quali ormai si trovava, ma ci trovò tutti pronti a sbarrargli il passo ed, infine, dopo un'ultima impennata si abbatté colpito a morte.

Esiste un altro sistema per la cattura del tasso, ma è quello meno usato perché non sempre dà buoni risultati. Si tratta di disporre alcune tagliole lungo il percorso che si presume farà l'animale. Però, come già detto, questi è diffidentissimo e ben raramente si avventura a calpestare oggetti che gli attraversano il cammino e poi, se anche distrattamente si lasciasse intrappolare, la sua fibra molto robusta lo aiuterebbe a sopportare i dolori provocati dai denti della tagliola e quasi sempre riuscirebbe a sfuggire alla morsa.

Esiste ancora un altro modo per uccidere il tasso: quando si individuasse una tana e si fosse sicuri che l'animale vi si è rifugiato, c'è un mezzo infallibile per costringerlo ad uscire all'aperto. Si infila nell'apertura un lungo bastone e lo si spinge fino a quando si tocca il tasso; questi, sentendosi scoperto, fugge terrorizzato e, ciecamente, va a cadere in balla del cacciatore che lo attende all'aperto con il fucile puntato.

Noi sperimentammo anche questo sistema durante quella famosa battuta e mi resi conto della sicurezza che presentava quando potemmo abbattere la preda che si andò ad aggiungere ai due esemplari precedentemente catturati.

Imparai così i vari metodi di caccia al tasso e fu questa per me un'importantissima esperienza che mi fece di colpo assumere arie di grande cacciatore, modestia a parte.

peem

IL FALCONE PELEGRINO



(continua da pagina 8)

tica è da biasimarsi in quanto che espone il cane ad indigestioni stomacali, che portano sempre alla dilatazione dello stomaco, causa di dispepsie e disturbi intestinali.

Insomma l'alimentazione canina dovrebbe essere a base di carne cruda completa (meglio se putrida), cioè ripetiamo composta di muscoli, ossa, visceri, ghiandole, grassi e di sangue. Se non si ha sempre a disposizione la quantità necessaria di carne, si potrà completare la razione con materie farinacee, cioè biscotti, pane ben secco, riso e cereali molto cotti e in quantità mai superiore a quella della carne. In difetto di grassi, occorre aggiungere alla razione dell'olio, che il cane assimila perfettamente.

Inutile pertanto raccomandare che il cane deve avere costantemente a sua disposizione acqua pulita e pura.

Il cane così razionalmente alimentato non andrebbe soggetto al rachismo — uno degli sbagli dell'allevamento canino — e sarà refrattario alle malattie infettive, ciumarro compreso. **Fine**

Quando dai vecchi cacciatori sentivo nominare, anche se raramente, il Falcone pellegrino, immaginavo una sorta di uccello senza pace, sempre vagabondo e pronto a elemosinare presso i suoi simili qualche boccone per il suo stomaco costantemente affamato. Erano fantasie di un ragazzo, s'intende, ragazzo che, crescendo, doveva poi aguzzare occhi e orecchie per tutto ciò che sapeva di caccia e uccellazione e scoprire poi con suo grande stupore e meraviglia che il « Pellegrino » era tutt'altro che un povero e timido uccello questuante, ma un violentissimo, superbo e brutale paltoniere del cielo.

Così un giorno, al fianco appunto di uno di quei vecchi cacciatori che bazzicavano la casa paterna, ed ai quali mi accompagnavo con grande goduria, mi sentii tirare per le brache e sussurrare: « Guarda là in alto! Quello è un Falcone, un pellegrino! Quel figlio di cane sta facendo la ronda alle rosse! To', uccello della malora, prendi queste... ». Ed accompagnando il gesto alle parole mollò due botte con il suo catenaccio. Il Falcone, data la lontananza, non ebbe neppure il solletico da quel piombo, ma si allontanò, vuoi per le fucilate, vuoi per affari di famiglia.

Il Falcone pellegrino (*Falco peregrinus*) è il più comune dei falconi in tutto il continente europeo. In Italia, generalmente, arriva dal settembre all'aprile, mentre un certo numero di individui vi stazionano anche tutto l'anno se trovano l'ambiente loro confacente e si fermano anche a nidificare. E' facile, in questi casi, che si fermino anche diversi anni.

Uccelli di ogni genere sono buoni e non si accontentano dei più piccoli: anatre, pernici, colombi selvatici ed anche mammiferi, come ad esempio il coniglio selvatico, sono l'oggetto della sua attenzione.

Ama le zone aperte e con i bassi macchioni che gli consentono di inseguire a lungo la preda come è sua abitudine. Vola altissimo e piomba sulla vittima con la velocità del lampo. Taluni asseriscono che colpisce e uccide con l'unghia posteriore, altri invece vorrebbero che la morte sia prodotta dal colpo prodotto dallo sterno mentre precipita sulla vittima. Probabilmente l'uno e l'altro.

Con il Falco sacro, ed il Girifalco d'Islanda viene classificato Falco d'alto volo dai cultori della falconeria.

Addestrato a dovere può diventare, da magnifico e arditto cacciatore quale è, un altrettanto ottimo ausiliare per chi si dedica a quel genere di sport.

La convivenza con il cane è estremamente necessaria perché devono lavorare sempre in collaborazione ed il Falcone deve essere abituato alla presenza costante del socio quadrupede.

Il Falcone rimane incappucciato sul braccio del cacciatore fino a che il cane segna la presenza della selvaggina o ferma. Viene allora liberato dal cappuccio. Il cacciatore libera anche il Falcone che si alza ad una certa altezza dominando il campo. Ed ecco che fatta alzare la selvaggina e richiamata l'attenzione del falco con un segnale (spesse volte un trillo di fischiotto) il gagliardo filibustiere piomba fulmineamente sulla preda. Requiesscant in pace!

Sarà bello, ma personalmente preferisco che il lavoro del falco lo faccia il piombo che io stesso dirigo con la canna del mio trombone. Certo è che questo sport è uno dei più antichi ed è risaputo che si sono fatte pazzie, e spesse volte fesserie, e si son fatte spese da matti per entrare in possesso di falconi addestrati per la caccia.

Basti pensare ai diecimila falconieri del Gran Kan come ce lo descrive Marco Polo nel Milione, e alle quindicimila lire che Francesco I di Francia passava quale stipendio annuo al suo capo falconiere, o, ancora, agli editti di papa Eugenio III a proposito dell'abbandono del campo in Terrasanta da parte dei nobili Crociati, i quali, non trovavano di meglio che filarsela per sfogare la loro passione venatoria in compagnia degli amati falconi portati dai paesi di origine. Si dice che lo stesso Riccardo Cuor di Leone, preoccupato per la scarsità degli alimenti, arrivò a chiederli al feroce Saladino, il quale, a sua volta accanito falconiere, non li rifiutò e fu anzi prodigo, soddisfando gli appetiti dei falconi del Re d'Inghilterra.

I falconieri, anche se di umili origini, erano tenuti in altissima considerazione dai loro padroni ed avevano alle loro dipendenze nobili e cavalieri. Falconi dati in dono ad un nemico avevano il potere di sanare i più vecchi dissapori.

Venator

PRIME APERTURE DI CACCIA

Incominciano ad affluire i primi manifesti per l'esercizio della caccia per la corrente annata venatoria. Si tratta, per il momento, di quelli di una decina di province delle regioni del nord; il grosso dovrebbe pervenire entro il mese.

Piemonte

Per quanto riguarda il Piemonte e la Valle d'Aosta l'apertura generale avrà luogo uniformemente il 4 settembre prossimo. Si eviteranno così gli inconvenienti delle aperture anticipate che si risolvono in massicce invasioni dei territori liberati per primi, con conseguenti gravi danni per l'agricoltura e con la rapida distruzione della selvaggina nobile stanziale. Ecco in riassunto il dettaglio dei manifesti pervenuti. Alessandria apertura sia per la selvaggina di passo che per la stanziale al 4 settembre e chiusura al 18 dicembre. Dal 19 dicembre al 1° gennaio 1961 apertura solo per la selvaggina di passo e senza cane. Novara apertura al 4 settembre e chiusura al 1-1-1961. Torino, apertura generale della caccia e dell'uccellazione il 4 settembre. Quest'ultima è consentita solo con reti fisse o con prodina da appostamento fisso. La caccia al camoscio si chiude il 23 ottobre con divieto di usare munizioni spezzate. La chiusura dell'uccellazione è fissata al 1° novembre e la chiusura generale della caccia all'11 dicembre. Dal 12 al 25 dicembre la caccia è consentita con esclusione assoluta della selvaggina protetta, con divieto dell'uso di cani e nella sola zona di pianura. Vie-

tati i richiami acustici a funzionamento elettromagnetico.

Vercelli apertura il 4 settembre e chiusura il 15 dicembre. Dal 16 dicembre al 9 aprile 1961 aperta solo per palmipedi e trampolieri. Nella Valle d'Aosta apertura il 4 settembre e chiusura il 27 novembre; per il camoscio chiusura il 6 novembre.

Per la provincia di Asti la stagione va dal 4 settembre all'8 dicembre. La caccia e l'uccellazione sono vietate per tutta l'annata venatoria 1960-61 nelle zone di ripopolamento.

Lombardia

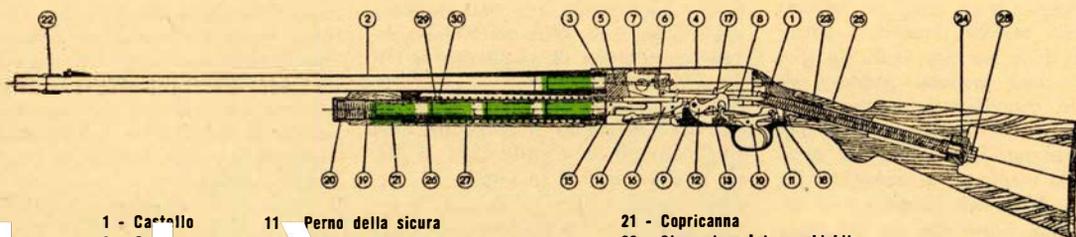
Per la Lombardia è giunto finora il solo manifesto della provincia di Brescia che consente, a datare dal 14 agosto, una prima apertura alla migratoria con richiami vivi.

Liguria

L'apertura generale della caccia alla selvaggina è stabilita al 4 settembre prossimo, ad eccezione della caccia al cinghiale, che è consentita dal 1° novembre 1960 al 1° gennaio 1961.

Per Imperia e la sua provincia l'apertura è fissata al 4 settembre con chiusura il 1° gennaio 1961: la caccia al cinghiale si aprirà il 1° novembre e si chiuderà alla stessa epoca: il 15 dicembre si chiuderà invece la caccia alla selvaggina migratoria e stanziale della zona faunistica delle Alpi.

vista in sezione del **calibro 20**



- | | | |
|-----------------|---|--|
| 1 - Castello | 11 - Perno della sicura | 21 - Copricanna |
| 2 - Canale | 12 - Cane | 22 - Strozzatore intercambiabile |
| 3 - Cuneo | 13 - Ponte di agganciamento del cane | 23 - Calcio |
| 4 - Conchiglio | 14 - Elevatore | 24 - Bussola di regolazione incl. calcio |
| 5 - Otturatore | 15 - Leva di ritengo cartucce nel serbatoio | 25 - Tubo guidamolla |
| 6 - Pettinatore | 16 - Leva di ritengo elevatore | 26 - Anello di freno |
| 7 - Bile | 17 - Leva di agganciamento otturatore | 27 - Molla di canna |
| 8 - Bile | 18 - Molla cane | 28 - Tappo del guidamolla |
| 9 - Policello | 19 - Molla cartucce | 29 - Rosetta con cono |
| 10 - Griotto | 20 - Tappo del serbatoio | 30 - Anello di appoggio molla di canna |

c'era una volta...



C'era una volta un giovin cacciatore che scoprì come in talune ore del giorno un nutrito branco di rosse usciva dalla riserva sita nei pressi del suo paese e si portava in terreno libero a pasturare. Così, il giovin cacciatore, si recava frequentemente in quel luogo e, alla chetichella, incarnierava una o due delle simpatiche bestiole. A volta le rosse non uscivano ed allora era lui ad entrare in riserva a cercarle. Lasciava il fucile presso una pianta e cercava di muoverle nell'intento di mandarle in luogo più opportuno per far cantare il suo sputafuoco ed essere in regola il più possibile.

L'andazzo durò saltuariamente una quindicina di giorni... Un pomeriggio come al solito si appostò. Vennero le pernici, sparò, ma la vittima andò a cadere entro i cartelli della riserva. Levò la rimanente cartuccia dal fucile, lo posò a terra, ed entrò a cacciare la sua pernice.

Eccola! Si chinò per raccogliercela e nello stesso istante una veloce schioppettata raggiunse il suo posteriore mandandolo a gambe levate.

« Mi hanno ucciso », mormorò. Passò qualche istante che gli sembrò un'eternità mentre rivedeva i giorni più belli della sua vita, della sua giovinezza ormai perduta, rivedeva gli amici, le compiacenti amiche, pensava alle pernici che non avrebbe mai più incontrate, alla scuola, ai genitori... e la mente gli si annebbiò. Fu per poco. Ebbe un sussulto e si accorse che la morte non era poi tanto vicina, perché ragionava nuovamente, si ragionava, vedeva, sentiva, sentiva le mosche che cantavano più in alto delle dannate, gli sentiva anche un grido bruciore alla parte colpita ma era vivo.

Queste considerazioni lo riempirono intensamente di intima gioia e di spen-

ranza, ma nello stesso tempo il bruciore aumentava: era un inferno!

Si alzò e sentì un borbottio alle sue spalle.

« E' il Bigio — pensò — è il guardia, sarà stato lui, forse è con il Maresciallo... ».

Corse come il cielo lo permise, afferrò il fucile abbandonato, e si buttò giù a valle raggiungendo un ruscello. Si mise a bagno-maria. Un po' di refrigerio! Ebbe un gran sollievo, ma vide l'acqua diventare rosa per il sangue che perdeva e la paura lo strinse di nuovo.

Quando fu notte rientrò a casa. Suo padre, vecchio lupo, fumava sulla porta. Guardò il figlio dagli occhi imploranti, lo seguì fino al letto, si rese conto, e, sentenziò: « Ti è andata bene, cartuccia caricata a sale ».

Era così! Il colpo era stato tirato un po' troppo da vicino, ma tutto si risolse per il meglio e nessuno seppa, nessuno parlò. Guarì.

Io conosco intimamente quel cacciatore, è serio, conosce a memoria il Testo Unico, e caccia a non meno di un chilometro dai pali delle riserve. Dopo molti anni venne a sapere che quella fucilata gli era stata regalata dal suo genitore, sano cacciatore e severo gentiluomo di campagna. « Un vero toccasana », dice.

Ebbene, non molto tempo è scorso che ebbi occasione di conoscere quel Bigio durante una visita fatta ai due da tempo trasferiti in città.

« Ma sapete — diceva il guardia — che oggi entrano nelle riserve con una bomboletta di gas munita di cannuccia di gomma e, mentre i fagiani dormono in brocca, me li tirano giù come grappoli d'uva e fanno vendemmia? E con le reti di nailon montate e stese fra due lunghe canne da pesca? Ma in poche notti vuotano una riserva! Non parliamo poi dei vecchi metodi

che oggi sono a conoscenza anche dei bambini. Ma chi ha il coraggio di parlare ancora di rapaci, di volpi, di gatti, di nocivi? E' l'uomo il nocivo più pericoloso! ».

La legge è troppo blanda, le pene fanno ridere, i delinquenti aumentano e sono sempre più scientifici e pericolosi. Ci vogliono pene più severe e rinvigorite al massimo. La legge aggiornata.

Non si vogliono suggerire cartucce a salve anche se sarebbero senza dubbio salutari né si vorrebbe un ritorno di Barnabò Visconti che fece ingollare con pelle e ossa una intera lepre ad un bracconiere facendolo crepare, ma che si stanghi senza complimenti chi viene sorpreso e si sorvegliano maggiormente le zone dove impera il bracconaggio.

Lo scorso luglio, in montagna, ebbi occasione di sentire per tre volte i segugi che battevano la lepre e per tre volte sentire rintronare le valli con il colpo che chiudeva l'atto di brigantaggio. E il brigantaggio silenzioso? Trappole, lacci, archetti? Perché non si sorveglia chi notoriamente esercita il bracconaggio e come sport e come secondo lavoro per arrotondare la paga? Ogni paese ha i suoi bracconieri o il suo bracconiere, tutti lo sanno e tutti tacciono. Tutti lamentano la diminuzione di selvaggina e tutti hanno l'interesse di denunciare i frodatori, ma nessuno si prende l'iniziativa per questo o quel motivo.

E' dunque il bracconaggio una piaga insanabile?

Il cacciatore cittadino, il superficiale, penserà che sia una esagerazione, ma chi abita solo alle porte di una città sa che corrisponde al vero e per ciò che riguarda la nobile stanziale, e quella di passo, e alla minuta uccellazione.

Venator

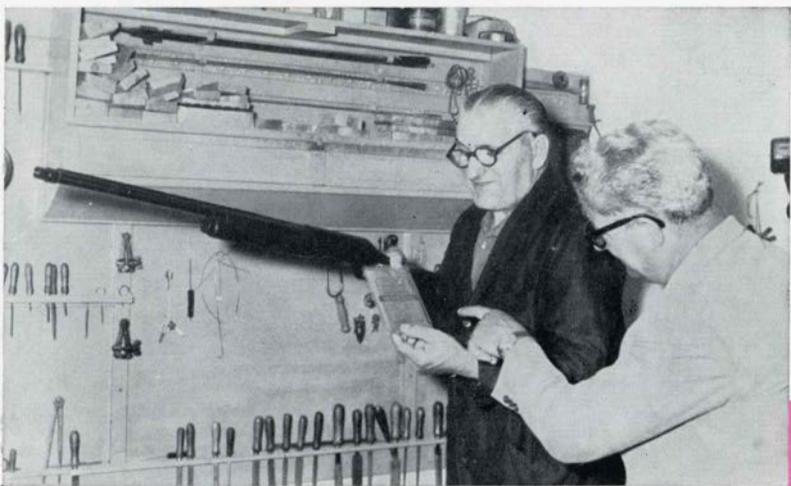


1



1

Henri Levalois affezionato rappresentante dei fucili Breda in Guadalupa (Antille Francesi) è lieto di presentare, nella foto, la sua squadra (tutti ottimi Bredisti) vincitrice della gara di tiro tenutasi a Pointe-à-Pitre il giugno scorso, contro la squadra della Martinica.



2

2

Guerrino Cantoni nel suo laboratorio a Cosenza.



3

3

Hartford Gun Club (U.S.A.) (il Club dei Cacciatori) - Sarà nostra premura, caro amico [Bredista], Roberto Cardarelli, inviare al Club al quale tu appartieni un numero maggiore di copie del nostro Notiziario, apprezzato da tutti i Soci.

LIA

Leonardo Innovation Archives



SPAFATE BREDA